

# RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CXXXI FASCICOLO II  
2019



Edizioni Scientifiche Italiane

gli umanisti avevano fatto nel Quattrocento, per preparare l'*exploit* di Fausto e Budé. Questo perché il fascino esercitato da Omero fu senza limiti (cfr. *Homère à la Renaissance: mythe et transfigurations*, sous la direction de L. Capodiecì et Ph. Ford, Roma 2011), e lo steso Petrarca ne rimase sedotto; si conoscono, infatti, le sue postille all'Iliade (cfr. *Il codice parigino latino 7880.1. Iliade di Omero tradotta in latino da Leonzio Pilato con le postille di F. Petrarca*, ed. T. Rossi, Milano 2003), perché, come notavo, ci fu un crescendo di coinvolgimenti che precedette e incoraggiò le iniziative dei due scolasti.

REMO L. GUIDI

Josephine Jungić, *Giuliano de' Medici. Machiavelli's Prince in Life and Art*, edited and revised by Anne Leader, Montreal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 2018.

«Io ho fatto due Capitani che non hanno esperienza alcuna e occupano i posti degli uomini pratici, e venendo un bisogno non so come la facessimo». Così, alla fine del maggio 1515, si espresse papa Leone X (Giovanni di Lorenzo de' Medici), davanti all'ambasciatore veneziano, a proposito del fratello Giuliano e del nipote Lorenzo di Piero di Lorenzo. Il primo, Capitano generale degli eserciti della Chiesa dal gennaio 1515, si ammalò prima della battaglia di Marignano (settembre 1515). Morì nel marzo dell'anno successivo, senza essersi mai ripreso e senza aver dato buona prova di sé. Il secondo, Capitano della milizia del popolo di Firenze dal maggio 1515, sarebbe apparso ancora per qualche tempo un giovane uomo «astuto e atto a fare cose, non come il Valentino ma poco manco» (Marino Giorgi). Ma anche lui morì precocemente, nel maggio 1519, senza essere giunto «a quella grandezza che la fortuna e le altre sua qualità le promett[ev]ano» (Niccolò Machiavelli). La preoccupazione espressa da Leone X nel 1515 sarebbe rimasta quindi oggetto di discussione per sempre: cosa avrebbero potuto fare Giuliano e Lorenzo se non fossero scomparsi prematuramente?

Fu soprattutto la mano di Michelangelo Buonarroti a conferire duratura gloria postuma a queste due figure dell'élite politica europea del secondo decennio del XVI secolo: le statue dei due capitani con corazza romana del mausoleo mediceo di Firenze sono senza dubbio tra i grandi capolavori della scultura dell'alto Rinascimento. Ma da un secolo e mezzo a questa parte, le due opere, concepite nel 1521 e completate nel 1534, in un contesto politico assai diverso, sono og-

getto di un'affascinante controversia, relativa proprio alla precisa identificazione dei personaggi reali raffigurati.

Per la maggior parte degli interpreti, colui che si tiene fieramente con il bastone di comandante in mano rappresenterebbe Giuliano, mentre colui che ha la postura del pensatore rappresenterebbe Lorenzo. L'identificazione si basa essenzialmente su un'indicazione di Giorgio Vasari, nelle sue *Vite* (1550): «Vi sono fra le altre statue que' due capitani armati: l'uno il pensoso duca Lorenzo nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente fatte ch'occhio non può veder meglio; l'altro il duca Giuliano sì fiero con una testa e gola, con incassatura d'occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capegli sì divini, mani, braccia, ginocchia e piedi, e insomma tutto quello che quivi fece è da fare che gli occhi né stancare né saziare vi si possono già mai. Veramente chi riguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale». Una minoranza di critici considera invece fuorviante la descrizione di Vasari: Giuliano non sarebbe il *bastoniere*, ma il *pensoso*.

Un'evidenza salta agli occhi dell'osservatore profano: il *pensoso* sembra sensibilmente più vecchio del *bastoniere*. Ora, Giuliano, nato nel 1479, aveva tredici anni più di Lorenzo. Ma i dubbi dell'osservatore esperto sono scaturiti piuttosto da ciò che si poteva afferrare della personalità e della psicologia di Giuliano, in particolare attraverso la sua produzione poetica, introspettiva e malinconica. Altri dati si sono aggiunti a confermare la fondatezza della nuova ipotesi. In un ricchissimo studio pubblicato nel 1981, Mary Elizabeth Lewis e Richard Trexler (*Two Captains and Three Kings. New Light on the Medici Chapel*, «Studies in Medieval and Renaissance History», 4, 1981, pp. 91-177) hanno sviluppato questa interpretazione alternativa sulla base di una migliore comprensione del significato dei riti, delle cerimonie e dei simboli del potere. Per esempio, Lorenzo era stato il primo fiorentino a ricevere il «bastone» a Firenze e sarebbe stato inconcepibile, in una sepoltura fiorentina, immortalare il capitano di una potenza straniera (quale era Giuliano, al servizio della Chiesa) con un tale simbolo di potenza militare. Per questo motivo, al funerale fiorentino di Giuliano, il suo bastone sarebbe stato messo indietro e coperto sotto un velo di taffetà nero. Dall'altra parte, il *pensoso* di Michelangelo teneva in mano una mappa, così come nelle rappresentazioni degli antichi consoli romani, nella cui filiazione si iscriveva il portatore del titolo di Capitano generale degli eserciti pontifici.

Più di recente, Trexler si è interrogato sulla mancata ricezione di questo suo studio dei due Capitani: l'interpretazione tradizionale ha

infatti continuato a essere ripetuta senza che gli argomenti contrari fossero oggetto di una seria discussione. Specialista di storia sociale, ha polemizzato con il «level of obscurantism and disciplinary provincialism that still dogs European and specifically Italian art-historical study», qualificando addirittura la storia dell'arte rinascimentale «one of the most conservative segment of the discipline» (*True Light Shining: vs. Obscurantism in the Study of Michelangelo's New Sacristy*, «Artibus et Historiae», 21, 2000, pp. 101-17: 101, 112).

La risposta a Trexler appare ora, in un libro postumo di Josephine Jungić, fino al 2011 docente di Storia dell'arte e architettura presso l'Università di Capilano (Canada) e scomparsa nel 2013. L'edizione è curata da Anne Leader, un'altra storica dell'arte specialista del Rinascimento fiorentino.

Nell'introduzione (p. 13), l'autrice dichiara di aver adottato una strategia indiretta: non con una nuova analisi del mausoleo mediceo fondata sulle tecniche della sua disciplina, ma mediante un approccio biografico di Giuliano de' Medici, che può rivendicare di essere il primo in lingua inglese. Si è così sforzata di far coincidere una ricostruzione della persona di Giuliano con la rappresentazione artistica e idealizzata del *bastoniere* offerto da Michelangelo. Il risultato è un ritratto di natura agiografica, che si distingue dalle ricostruzioni più antiche, in particolare quella di Giuseppe Fatini, nella sua edizione delle *Poesie* di Giuliano (Firenze, Le Monnier, 1939, pp. vii-xcvii).

L'operazione della Jungić si sviluppa su tre assi principali. Primo, quello del prestigio di cui godeva Giuliano presso i suoi contemporanei, evidenziando in particolare il suo inserimento in importanti reti intellettuali che includono, fra gli altri, Pietro Bembo e Baldassarre Castiglione (capp. 2 e 9). L'autrice, tuttavia, non prende in considerazione gli elementi costitutivi della notorietà di Lorenzo, non meno importanti: dal momento che si tratta di giustificare un'identificazione, escludendone un'altra, sarebbe stato invece opportuno sviluppare appieno il confronto. Secondo, quello del ritratto di Giuliano come capitano eroico, che si suppone sia meglio rappresentato dal *bastoniere*. A tal fine, Jungić si basa: in primo luogo sull'esperienza militare e diplomatica che il giovane Giuliano acquisì presso Cesare Borgia, da cui i Medici si aspettavano nel 1502-1503 un aiuto nella riconquista di Firenze (cap. 3); inoltre, sul ruolo che i fautori di un progetto di crociata contro i turchi intendevano conferire a Giuliano nel 1513 (capp. 2 e 8); e, più in generale, durante gli ultimi tre anni della sua vita, sulle ambizioni di espansione territoriale che Leone X nutriva attraverso di lui (capp. 7 e 9), sulla teoria che Machiavelli abbia visto in lui il re-

dentore dell'Italia mentre scriveva il *Principe* (capp. 4 e 8), e infine sulla sua collaborazione con Leonardo da Vinci per lo sviluppo tecnologico dello specchio parabolico a uso militare (cap. 7). Tuttavia, nulla di tutto ciò costituisce di per sé un'obiezione all'identificazione di Giuliano con la statua del capitano *pensoso*. Terzo, quello dell'interpretazione della posizione di Giuliano nell'ambito della vita politica fiorentina, con un tentativo di rispondere positivamente al quesito di Michelangelo: «ch'arrebbe di noi dunque fatto mentre vivea?» (citato p. 215 nota 1). Secondo la Jungić, «[Giuliano's] short life suggests that he would have been a tempering force to the monarchical aspirations of his kinsmen» (p. 13). Qualsiasi cosa si voglia pensare di questa risposta (sviluppata nei capp. 1, 5, 6 e 10), un giudizio estetico ispira qui il confronto tra Giuliano e Lorenzo, accompagnato da un giudizio morale. Ma perché mai l'idea che Giuliano «was a scrupulous, ethical, and responsible leader» (p. 13) dovrebbe essere meglio espressa attraverso la statua del *bastoniere* piuttosto che attraverso quella del *pensoso*?

Questa domanda, insieme ai dubbi già formulati sopra, spinge a ritornare sulle motivazioni dell'autrice. Da parte mia condivido la perplessità espressa da Trexler nel 2000: la Jungić sembra difendere il proprio campo disciplinare e una interpretazione consolidata. Ma la causa di questo atteggiamento è forse più intima: Jungić sembra essere stata guidata da un'emozione sensibile provata davanti al *bastoniere* – una statua forse meglio finita e spesso più apprezzata di quella del *pensoso* – e dalla preoccupazione che l'associazione del *bastoniere* con la figura di tirannuccio odiato di Lorenzo potesse offuscare la «bellezza» del capolavoro. Questa intuizione l'ha portata a rivolgersi alla figura di Giuliano, perché alla sua morte avrebbe goduto di una reputazione migliore di quella del nipote. Ma l'immagine stessa di un Giuliano particolarmente apprezzato dai fiorentini è un mito ufficiale, che fu già parte integrante del cerimoniale funerario. Eppure, Piero di Marco Parenti registrò l'esistenza di un tono molto discordante nel concerto di eulogie funebri: «Lo universale accettò volentieri la morte predetta [di Giuliano], ricordandosi che tre anni avanti lui in persona aveva condotto il Parlamento, e tolto al popolo la libertà» (*Storia fiorentina. III: 1502-1518*, a cura di Andrea Matucci, Pisa, Edizioni della normale, 2018, p. 516).

Per innalzare la figura di Giuliano, e renderla all'altezza della statua del *bastoniere*, la Jungić si è assunta rischi interpretativi considerevoli su aspetti poco compresi o mal conosciuti, questioni istituzionali fiorentine incluse. Mi soffermerò su un punto specifico: la con-

clusione della Jungić per cui Giuliano fu «responsible for the new constitution of 7 September» e scelse in quel momento, e in modo definitivo, «to endorse a model of popular government» per Firenze (p. 35). In realtà, un'analisi più attenta ai rapporti di forza e alle loro conseguenze sui contenuti istituzionali, non autorizza affatto una simile conclusione.

In primo luogo, questa effimera riforma, mal pensata e mal applicata, mantenne il Consiglio maggiore, ma indebolendolo in modo così grave che risulta improprio parlare ancora di un sistema di governo popolare. Inoltre, il suo principale ideatore è perfettamente identificato nelle fonti: si tratta di Giovanbattista di Luigi Ridolfi, non di Giuliano. Infine, il corso dei negoziati, in quelle prime due settimane di settembre, rivelò piuttosto l'inesperienza di Giuliano e la sua mancanza di comprensione del sistema politico fiorentino piuttosto che un punto di vista preciso che potesse condurlo a integrare positivamente nella nuova architettura dello Stato mediceo la pratica degli anni 1494-1512. Del resto, dopo aver sostituito Giovanni alla guida di Firenze, nel marzo 1513, non tentò neppure di farlo: non ebbe altra ambizione per la città se non quella di ripristinare e radicalizzare il sistema di tipo senatoriale istaurato da suo padre nel 1480 (e abolito nel 1494), adottando subito egli stesso un comportamento principesco e facendosi attribuire l'insolito titolo di «sindaco del senato e popolo fiorentino». Nonostante i conflitti che dividevano la famiglia, le fonti note non permettono di stabilire l'esistenza di un'opposizione su questo punto tra Giuliano e Lorenzo, che lo sostituì nell'agosto 1513.

In realtà, la Jungić costruisce artificialmente questa opposizione, lavorando sulle fonti a senso unico. Quelle che possono dare una rappresentazione contrastata di Giuliano sono squalificate in anticipo o ignorate, mentre alcune di quelle che si suppone ne alimentino i caratteri positivi si rivelano, a un più ampio esame, il prodotto di una sovrainterpretazione.

Un caso particolarmente suggestivo a questo proposito riguarda un'opera in rima di Machiavelli: il *Capitolo* cosiddetto «pastorale». In questo testo, scritto al presente, Machiavelli cantava le lodi di un uomo «celeste» - «Iacinto» - al quale i fiorentini, nonostante la sua giovane età, si affidano nella speranza di appianare le loro divergenze (versi 55-57). L'autore introduceva anche un'analogia tra questo Iacinto e Cesare Borgia (versi 91-93) e si dichiarava pronto a mettersi al suo servizio (versi 100-102). In fine, vi annunciava anche un dono più sostanzioso del *Capitolo* stesso: «E a casa n'andrò col mio armento»/

sperando un dì tornar più glorioso / a cantar le tuo laude, e più contento» (versi 122-124). Un tempo contestata, l'identificazione tradizionale di «Iacinto» con Lorenzo, il dedicatario del *Principe*, sembrava ormai pacifica; al contrario, la datazione del poema rimaneva altrettanto controversa che quella della dedica del trattato. Nel cap. 4 del suo libro, Jungić ribalta le carte e avanza una soluzione originale.

A suo avviso, il *Capitolo pastorale* si avvicinerrebbe strettamente a un'altra composizione di Machiavelli, la canzone *Se avessi l'arco e le ale*. L'accostamento si giustificherebbe perché in questi due testi sono ugualmente celebrate le qualità di eloquenza del protagonista-destinatario. Orbene, nel caso di *Se avessi l'arco e le ale*, l'identificazione del «giovanetto giulfo» con Giuliano è plausibile, anche se incerta; ma la datazione rimane invece molto problematica. Un'ipotesi di datazione alta, anteriore all'esilio dei Medici (1494), era stata formulata da Mario Martelli nel 1971; trent'anni più tardi, lo stesso interprete ha proposto una datazione bassa (1515), senza peraltro realmente argomentarla (cfr. Mario Martelli, *I dettagli della filologia*, «Interpres», 20, 2001, pp. 212-71: 252 nota 46). Jungić avanza, dal canto suo, una nuova ipotesi: Machiavelli avrebbe composto questa canzone nel 1502, a Imola, quando era in missione diplomatica alla corte di Cesare Borgia (p. 77). In effetti, è più probabile che Machiavelli abbia incontrato Giuliano, allora ventitreenne, in quella circostanza, che non a Firenze quando il figlio di Lorenzo il Magnifico era ancora un ragazzino. Ma è in modo abusivo che Jungić associa la piccola canzone e il *Capitolo*. Il testo di quella non fornisce elementi chiari per un'analisi contestuale. Il contenuto esplicito del *Capitolo* sembra invece poter essere messo in relazione a circostanze politiche identificabili. Mentre i Medici contavano sul Valentino per riprendere Firenze, offrire a Giuliano i suoi servizi sarebbe stato per il segretario della repubblica del Consiglio maggiore commettere un atto di alto tradimento. Ma questo non era più il caso dopo il *putsch* mediceo del 16 settembre 1512. Per il *Capitolo*, la data del 1502 è quindi da escludere e quella dell'ottobre-novembre 1512 sarebbe ancora possibile se si vuole pensare a Giuliano. Ma se si pensa a Lorenzo – ipotesi tradizionale meglio fondata dall'analisi testuale – la data di composizione più verosimile dovrebbe allora essere la seconda metà dell'agosto 1513, cioè subito dopo che il giovane Medici ebbe preso il potere a Firenze. A ben vedere, quando scrisse il *Capitolo* Machiavelli pensava quasi certamente al *de principatibus*, ma non lo aveva ancora composto.

La ricerca di Jungić ha perlustrato gran parte della documentazione edita e riunisce una bibliografia di circa 400 titoli (senza di-

stinzione tra fonti primarie e secondarie). In questo potrà servire da guida, anche se manca una cronologia della vita di Giuliano. Alcune fonti classiche sono state stranamente ignorate: nessun accenno ai canti dell'Ariosto, in particolare, pure menzionati da Fatini (cfr. ora Giacomo Vagni, *Intorno alle 'Rime' di Giuliano de' Medici*, in *Lirica in Italia, 1494-1530*, a cura di Giacomo Vigna e Uberto Motta, Bologna, I libri di Emil, 2017, pp. 125-50: 142-48). Inoltre, mentre la bibliografia contiene riferimenti in lingua tedesca, l'imponente libro di Götz-Rudiger Tewes sugli anni dell'esilio dei Medici (*Kampf um Florenz-Die Medici im Exil, 1494-1512*, Cologne, Böhlau, 2011) non è stato preso in considerazione: Jungi infatti non si interessa alla dimensione economica e finanziaria della storia di Giuliano. Infine, carente di un lavoro sui documenti d'archivio, la ricerca trascura aspetti importanti, compresi alcuni costitutivi del proprio oggetto e della propria dimostrazione: per esempio, il ruolo di Giuliano come attore della geopolitica pontificia negli ultimi tre anni della sua vita resta nell'ombra.

JÉRÉMIE BARTHAS

Raffaele Ruggiero, *Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del cortegiano*, Firenze, Leo Olschki 2017.

Che l'A. finisse per interessarsi con uno studio a parte su Baldassarre Castiglione (Casatico [Mantova] 1478-Toledo 1529) non sorprende, dal momento che uno dei suoi più affollati centri di interesse gravita proprio sulla prima metà del Cinquecento, con particolari interventi su Erasmo da Rotterdam, Guicciardini, Bembo e soprattutto Machiavelli, essendo stato «consulente scientifico dell'*Enciclopedia Machiavelliana* (Treccani), come si sottolinea qui nel risvolto di copertina; ma scrivere su Castiglione non significa districarsi unicamente tra vertenze linguistiche, estetiche o con il cerimoniale delle corti, perché qui la letteratura diventa scienza del vissuto politico, e capacità di leggere nelle recondite intenzioni di quanti la producono, né è un caso se i ruoli di primi attori in queste pagine li svolgono Francesco I, Carlo V e, in seconda battuta, le dinastie dei Medici, Montefeltro, Sforza, Della Rovere e Gonzaga trovatisi, di punto in bianco, ad essere pedine di un gioco le cui mosse si facevano oltralpe.

L'A., che è in forza all'Université Aix Marseille, Département des Etudes Italiennes, Centre Aixois d'Etudes Romanes, ha scritto il libro dopo la pubblicazione di due opere di grande fascino, che oltre